

SUDAFRICA AL VOTO.

Un'auto imbottita di esplosivo falcia dieci persone
Ordigno nel ristorante: quattro morti. Fermato un bianco

Nove mesi di stragi

■ Ecco un riepilogo delle principali stragi in Sudafrica dal 2 luglio 1993, da quando cioè la maggioranza delle forze politiche fissò per l'aprile di quest'anno le elezioni multietniche.

7 luglio 1993. A Katlehong e Thokoza, due township nere alla periferia di Johannesburg, 107 persone restano uccise durante due giorni di scontri fra seguaci dell'Anc e del partito zulu Inkatha.

25 luglio. Un gruppo di neri uccide 12 bianchi riuniti in preghiera in una chiesa anglicana a Città del Capo.

31 luglio. Centinaia di uomini armati, per lo più appartenenti al partito zulu Inkatha, sferrano un attacco contro i residenti di Tembisa, una township di Johannesburg abitata da sostenitori dell'Anc; nell'attacco restano uccise 35 persone.

22 agosto. Un commando di tre uomini uccide dieci lavoratori neri di un'azienda siderurgica alla periferia di Johannesburg radunati con le loro famiglie dopo una funzione religiosa.

8 settembre. A Wadeville, uomini armati sparano contro alcune persone nei pressi di una fermata di taxi, uccidendo 19 neri.

21 settembre. A Klip River, agglomerato alla periferia di Johannesburg, 22 neri sono falciati per strada a colpi di fucile.

7 novembre. Dieci membri dell'Anc restano uccisi a colpi di arma da fuoco in un attacco contro una masseria nella provincia del Natal, patria tribale degli zulu.

25 dicembre. 24 persone sono uccise in faide tribali nel Natal.

11 marzo 1994. In seguito alla rivolta nel Bophuthatswana, dopo la decisione del governo dell'Homeland di boicottare le elezioni, 67 persone restano uccise in due giorni di violenze.

28 marzo. A Johannesburg, durante una marcia di protesta degli zulu contro le elezioni multirazziali alcuni cechini sparano contro i manifestanti. Negli incidenti che seguono restano uccise 53 persone.

24 aprile. Un'automobile esplose nel centro di Johannesburg, vicino al quartier generale dell'Anc, uccidendo nove persone.



Gli effetti devastanti dell'attentato di ieri mattina a Johannesburg

Peter Andrews/Reuters

Gli ultrà bianchi scatenano il terrore

A Johannesburg e Pretoria bombe sulle elezioni libere

■ JOHANNESBURG. Germinston è uno dei tanti sobborghi anonimi di Johannesburg: dista dal centro una quindicina di chilometri. Proprio qui, nell'anonimato di un quartiere periferico, è stata fatta scoppiare la seconda autobomba nel giro di due giorni: morte e sangue stanno lacerando la via delle tante attese elezioni. Le vittime questa volta sono dieci, i feriti trentasei. Dopo l'autobomba piazzata domenica scorsa in Grey Street, davanti alla sede regionale del Congresso nazionale africano (Anc), ieri un piccolo caravan zeppo di esplosivo ha seminato il terrore ad una stazione di taxi affollata di gente.

Un'altra esplosione

Non si era ancora spenta l'eco dei fatti di Johannesburg che da Pretoria è arrivata la notizia di un'altra esplosione: è saltato in aria un ristorante, anch'esso pieno di gente e l'elenco delle vittime si è allungato di altri quattro morti e quaranta feriti. Attentati sono stati segnalati in almeno altre quattro regioni del paese. Chi li ha orchestrati con tanta puntualità e criminale determinazione?

Il presidente Frederick de Klerk minimizza: «Sono solo un gruppo di pazzi lunatici e non impediscono la nascita di un paese democratico». I sospetti, inutile nasconderselo, si addensano sempre più sull'ultradestra bianca, anche se fino ad ora nessun gruppuscolo o organizzazione ha rivendicato questa ondata di strategia del terrore. E sono sospetti talmente malcelati da spingere l'ex generale Constand Viljoen a condannare gli attentati. Il che è come dire che il leader in doppio petto dei boeri più ultranzisti, che solo tre giorni fa ha deciso di partecipare alle elezioni col suo Fronte della libertà, dopo aver minacciato per mesi la guerra civile, ha sentito l'esigenza di prendere le distanze dai fanatici della sua stessa compagine, sempre che siano loro i responsabili delle esplosioni di questi giorni.

La stessa polizia vive momenti di incredibile nervosismo: la taglia di 500.000 randi posta già domenica scorsa sui terroristi, ieri è stata portata a un milione di rand. Ma soprattutto il vice ministro della Sicurezza, Gert Myburgh, pur mantenendo tutta la cautela del caso «per non danneggiare l'inchiesta», si è

Anche se il presidente Frederick de Klerk parla di gesti isolati, di «pazzi lunatici» il Sudafrica sembra davvero in preda ad una strategia della tensione, tutta mirata a impedire il regolare svolgimento delle prime elezioni libere in tutta la storia del paese. Ieri un'altra autobomba è esplosa nei pressi di Johannesburg, causando la morte di dieci persone, ferendone trentasei. Altri quattro morti ha provocato a Pretoria l'esplosione di un ordigno.

affrettato ad annunciare che le forze dell'ordine hanno già proceduto al fermo di un individuo ritenuto implicato negli attentati di Johannesburg e Germinston. È sceso in campo, dopo il vice ministro, anche il capo della polizia Johan van der Merwe per rassicurare l'opinione pubblica che sono stati fatti «significativi progressi nelle indagini». Per la gente di qui - senza essere appunto osservatori esterni - ha dell'incredibile che uno dei più potenti apparati di sicurezza al mondo, quello che per intercedere ha reso possibile la camicia di forza dell'apartheid sulla società per decenni, sia sorpreso e reso impotente

da questa strategia del terrore. E proprio alla vigilia della più importante scadenza in tutta la storia del paese: le prime elezioni libere, multirazziali.

A meno che i responsabili della strategia del terrore non si annidino tra le stesse forze di sicurezza.

Clima di sospetto

Il fatto poi che i sospetti si indirizzano verso i bianchi, rende ancor più difficile l'opera di chi cerca di tenere calmi i neri in occasione delle elezioni. Mandela in questi giorni non fa che ripetere a tutti i suoi di non commettere atti inconsulti: è arrivato a minacciare di espellere dall'Anc chiunque usi

una pistola anche solo per sparare in aria.

Saranno anche «pazzi lunatici» come li definisce de Klerk, gli autori degli attentati ma - oltre ai troppi morti - è proprio il clima di sospetto che sta avvelenando il clima elettorale. Queste elezioni devono significare a tutti i costi che è nato un popolo e non che le sue tante anime non sanno che farsi la guerra. Le bombe non aiutano certo la riconciliazione nazionale. Così non stupisce che proprio dal clima esasperato di sospetto e dalla paura nascano episodi come quello che ieri sera ha portato all'arresto di un bianco alla periferia di Johannesburg, nel quartiere di Benoni. Il signore aveva appena parcheggiato la macchina, ma il suo comportamento «circospetto» ha messo in allarme alcune persone che lo stavano osservando. L'uomo allora ha tentato di scappare ed è scattato l'inseguimento. È stato bloccato e consegnato alla polizia che nel frattempo era stata chiamata sul posto. A bordo della sua Mercedes sarebbe stato trovato dell'esplosivo, ma la notizia non è stata confermata: l'uomo comunque è stato fermato. La voglia di

linciaggio di questi ultimi giorni, aggiunta al rancore di decenni, ha invece causato il morto nella township di Katlehong, a est di Johannesburg. La dinamica dei fatti è poco chiara ma un camionista è stato assalito da una folla di neri, tirato fuori a forza dal mezzo e ucciso a colpi di arma da fuoco.

Un messaggio chiarissimo

Gli episodi di violenza purtroppo non finiscono qui: ordigni esplosivi hanno creato il panico nel Transvaal, nello Stato libero dell'Orange e nel Karoo, nella provincia del Capo di Buona Speranza. Il loro messaggio è stato chiarissimo, sono infatti esplosi accanto a quattro sedi di seggi elettorali.

Oggi è il gran giorno e il Sudafrica - come credeva di aver scongiurato - va alle elezioni sotto il segno della paura. E come se - dopo essersi liberato di un incubo: l'apartheid - stesse per ripiombare in un altro: il terrorismo. Perché non è nemmeno immaginabile cosa potrebbe succedere se altri morti si aggiungessero alla triste lista di questa vigilia, ma questa volta in pieno svolgimento elettorale. □ M. E.

Il paese in pillole dall'economia al regime politico alle religioni

Situazione geografica: Paese dell'Africa australe, situato all'estremità sud del continente africano, il Sudafrica si estende per 1.224.297 chilometri quadrati. Confina con la Namibia, il Botswana, lo Zimbabwe e il Mozambico.

Popolazione: 38 milioni di abitanti, di cui 28 milioni neri (il 75 per cento della popolazione), 5,4 milioni di bianchi (afrikaners e anglofoni), 3,2 milioni di meticcii e un milione di asiatici (in maggioranza indiani). La popolazione nera è composta principalmente dalla etnia zulu (circa 9 milioni), xhosa (oltre 6 milioni) e swazi.

Capitali: Pretoria (amministrativa), Città del Capo (legislativa) e Bloemfontein (giudiziaria). Ma è Johannesburg, centro industriale e di affari, la più grande metropoli del Paese con i suoi 2 milioni di abitanti.

Lingue: quelle ufficiali sono l'afrikaans e l'inglese. Esistono poi 12 «dialetti» africani, tra cui quello zulu è il più usato.

Religioni: cristiana (professata dal 75 per cento della popolazione), indu, musulmana ed ebraica. Istituzioni e regime politico: Repubblica di tipo presidenziale, fondata su un Parlamento tricamerale (assemblea bianca, meticcica e indiana) dove la maggioranza nera non è rappresentata. Il 2 febbraio 1990, l'African national congress (Anc) di Nelson Mandela, il principale movimento nazionalista nero, è stato legalizzato. Il 30 giugno 1991 è stata proclamata ufficialmente la fine dell'apartheid. Nel dicembre '91 si sono aperti i negoziati tra i bianchi e la maggioranza nera per giungere alla promulgazione di una nuova carta costituzionale. Una bozza di Costituzione è stata adottata nel novembre del '93, permettendo così la nascita di un «Consiglio esecutivo di transizione» (Tec): per la prima volta dalla nascita dello Stato sudafricano, i neri avevano riconosciuto il diritto di intervenire negli affari pubblici e venivano indette le elezioni multirazziali.

Capo dello Stato: Frederick de Klerk, eletto alla presidenza nel settembre 1989. Risorse economiche: l'oro, innanzitutto, di cui il Sudafrica è il primo produttore mondiale; i diamanti (quinta produzione mondiale); il carbone (quinta potenza al mondo). Sul piano agricolo, le maggiori produzioni del Paese sono il mais, il grano e la canna da zucchero. Prodotto nazionale lordo: 2.670 miliardi di dollari annui per abitante. Debito estero: 19 miliardi di dollari. Forze armate: l'esercito sudafricano è considerato tra i più efficienti e meglio equipaggiati dell'intero continente africano. Gli effettivi sono 67.500 uomini. I riservisti sono 360 mila.

Apprendistato nero alla democrazia

■ DURBAN. Inkosi in lingua zulu vuol dire «capo» ed è Inkosi Wellington Hlongwa che ci riceve, nel distretto di Amakosi e Umbumbulu, assieme agli osservatori dell'Unità europea, per un'occasione davvero speciale. Ha radunato la sua gente per esaminare - tutti assieme - i molti problemi da affrontare per il voto. Nessuno fa nomi, ma se a Mfune, piccola comunità rurale arroccata sulle colline a sud di Durban, si è arrivati con l'acqua alla gola alle elezioni, è perché tutti erano e sono, adepti di quell'Inkatha che si è decisa a partecipare con tremendo ritardo al gioco elettorale, dunque nessuno si è premurato - prima del 19 aprile - di spiegare alla gente perché e soprattutto come si vota. Ora bisogna provvedere, e in fretta. Il cielo cobalto, l'aria tersa e la brezza che spirava dall'Oceano Indiano fanno sembrare «la democrazia» un fumoso marchingegno della città. E cosa vuol dire poi «democrazia» di fronte al rispetto e all'umiltà che questi contadini mostrano con una deferenza - apparentemente - così naturale nei confronti dei loro capi? Tutt'attorno, sulle colline, le

giovani piante della canna da zucchero si piegano al vento docili e tenerissime: Durban dista solo una quarantina di chilometri e anni luce.

L'unico edificio che può ospitare l'intero villaggio è il piccolo tribunale «tribale»: si chiama proprio così, *tribal court*, quello cioè in cui i problemi di convivenza quotidiana e le cause civili vengono risolti in base al diritto consuetudinario, tradizionale, tramandato di padre in figlio, non dalla legge moderna dello Stato. È un prefabbricato di pochissime pretese, ma non si può non notare la targa affissa vicino alla porta, bella lucida, che ricorda la data dell'inaugurazione: il 1987 e un nome: M. G. Buthelezi. Questo del resto è un frammento del vecchio bantustan del KwaZulu e del KwaZulu - fino ai risultati elettorali - Buthelezi era e rimane il primo ministro. Tutti prendono posto sulle panche, mentre dall'alto di un'enorme cattedra Inkosi Wellington, peraltro giovanissimo, comincia a pregare. L'occasione è comunque solenne e questa sessione di educazione al voto viene letteralmente

MARCELLA EMILIANI

celebrata come una Messa. Qualche ritardatario, prima di entrare, si annuncia con un «Eh!» francamente incomprensibile finché non ci si ricorda che qui le case sono tutte isolate sui cucuzoli delle colline, ed è di notte non c'è illuminazione, ed è buona creanza, oltretutto più sicuro, farsi «sentire» prima ancora di farsi vedere. Un qualche assistente del capo appiccica all'ultimo minuto sulle pareti spoglie un paio di manifesti dove campeggia la scritta: «Il voto non costa nulla».

Si parte da slogan come questi per far nascere la democrazia alla sudafricana e si parte anche da ben altro. Inkosi Wellington legge ai suoi un messaggio del re degli zulu, Goodwill Zwelithini: vi si parla della terra dei padri, del futuro che avrà questa terra per finire con l'invito a non andare a votare. Silenzioso. Scrupoloso l'Inkosi aggiunge subito dopo che il re ha cambiato idea e ora esorta i fedeli sudditi a recarsi alle urne. Ancora silenzio, un silenzio tale da spingere il capo a ironizzare: «Mi sarei aspettato

li creati apposta per risolvere i casi creati dalle elezioni e dal clima della vigilia. L'episodio più efferato è successo a Kwamashu. Ad una famiglia di veri o presunti sostenitori dell'Anc era stata bruciata la casa: la famiglia perciò si è rivolta ad un avvocato perché valutasse i danni e intentasse causa davanti al tribunale elettorale. Quando l'avvocato ha raggiunto Kwamashu non solo è stato torturato e ammazzato, ma il suo corpo è stato fatto a brandelli.

Grand guignol, certo, ma fortunatamente, persino nello scabroso KwaZulu-Natal che in dieci anni di scontri tra Inkatha ed Anc ha fatto registrare 15.000 morti, le elezioni sono anche altro. Ci raccontano sempre gli osservatori dell'Unione europea (sono poco più di 300, nel mare magnum dei 5.000 osservatori arrivati in Sudafrica a controllare che le elezioni si svolgano correttamente. 3.000 sono targati Onu, gli altri lavorano con le chiese e le organizzazioni di volontariato), gli osservatori europei raccontano, dunque, che nelle scuole, nei villaggi, ovunque sia stata fatta l'e-

ducazione al voto, le domande più ricorrenti della gente riguardavano la segretezza e la natura individuale del voto medesimo. In altre parole la gente fatica a credere che nessuno venga a sapere per chi ha votato: questo è sempre stato il paese segregato, lo Stato di polizia per eccellenza dove il Potere frugava e condizionava persino la tua vita sessuale. Il dubbio dunque è più che legittimo. Poi ci sono i «guasti» della televisione. Fior di mezzi elettronici è stato mobilitato per spiegare, visualizzare come si fa a votare e il video più trasmesso mostrava una cabina vista dall'alto, la telecamera entrava cioè nella cabina-modello dall'alto. In molti si è così insinuato il timore che - bene o male - qualcuno li potesse spiare proprio mentre stavano per aggiungere la tanto agognata libertà. Poi c'è il problema del voto «individuale», che in Africa è meno stragante di quanto sembri. A queste latitudini - specie nelle comunità rurali - è difficile capire che ogni singola persona ha diritto al voto. La gente ragiona spesso in termini di comunità, di gruppo, di insieme.

Perciò chiedono: «Possiamo votare diversamente dal nostro capo o dal leader del nostro partito?» senza che questo significhi necessariamente che sono vittime dei loro capi o dei loro leader.

Tipicamente africano (ma l'interrogativo è d'obbligo) è un altro «intoppo» verificato nel corso di queste istruzioni all'uso della democrazia. I manifesti didattici mostrano spesso, come presidenti di seggio, delle donne. Ed effettivamente - a quanto risulta - moltissime donne si sono candidate all'incarico: è un'ottima occasione di «promozione sociale» e per di più si viene pagati. A una buona fetta della popolazione maschile, perlopiù nel KwaZulu-Natal, questa storia però non va giù: ritengono lesivo del proprio orgoglio che a vigilare sul loro ingresso storico nella scena politica del paese, attraverso il voto, siano creature che - sorelle - madri e moglie comprese - fungono in genere da muli di casa. Da dove cominciare a far capire loro che le donne - se non sono proprio l'Altra metà del cielo - sono comunque dei soggetti di diritto?